

ALBERT CAMUS

«Riflessioni sulla pena di morte»

1. Introduzione

Réflexions sur la guillotine (Riflessioni sulla ghigliottina) è un saggio scritto da Albert Camus e pubblicato nei numeri di giugno e luglio della rivista «La Nouvelle Revue française» nel 1957. Camus scrive queste riflessioni quarantaquattrenne, due anni e mezzo prima del tragico incidente in auto che lo strapperà alla vita. In esse ritroviamo una condanna ferrea alla pena di morte, considerata dallo scrittore francese un prodotto disgustoso della barbarie conservato da argomentazioni ideologiche perverse. Quando il saggio viene pubblicato, infatti, in Francia vige ancora la pena capitale. È lo stesso Camus a ricordarlo: «La Francia condivide con la Spagna e con l'Inghilterra l'invidiabile onore di essere uno degli ultimi paesi, da questo lato della cortina di ferro, a conservare la pena di morte nel suo arsenale repressivo».

La genesi delle *Riflessioni* è da ricercare nel 1955, quando Arthur Koestler si rese promotore in Inghilterra dell'abolizione della pena di morte e l'anno successivo, nel 1956, diede alle stampe il libro intitolato *Reflections on Hanging* (Victor Gollancz Ltd, London, 1956). Nella *Prefazione* al testo Koestler fece riferimento alla propria esperienza durante la guerra civile spagnola, allorché trascorse tre mesi in carcere, condannato a morte con l'accusa di spionaggio. Furono evidentemente mesi atroci, passati nel vedere morire i propri compagni di prigionia, nella consapevolezza che prima o poi sarebbe toccato anche a lui. Il ricordo di quell'esperienza, nonostante fossero trascorsi vent'anni, venne definito da Koestler una ferita mal rimarginata che, «Ogni volta che in questo paese pacifico [l'Inghilterra] si spezza il collo a un uomo o a una donna», inizia a infettarsi. «Non troverò mai pace interiore», aggiungerà Koestler, «finché la pena di morte non sarà abolita».

Il motivo per cui, vent'anni fa, conobbi la cella dei condannati a morte fu la speranza nella salvezza dell'umanità attraverso una rivoluzione mondiale; questo libro si propone, più modestamente, di risparmiare a tredici disgraziati all'anno il dolore e il terrore di vivere la stessa esperienza. Oltre a ciò, c'è

anche una questione più ampia in gioco, perché il patibolo non è semplicemente una macchina di morte, ma il simbolo più antico e osceno di quella tendenza dell'umanità che la spinge verso l'**autodistruzione morale**.

Manès Sperber – scrittore e saggista austriaco che lavorava a Parigi come redattore capo presso la casa editrice Calmann-Lévy – ebbe l'idea di far tradurre in francese il libro di Koestler e propose a Camus di scrivere un saggio sullo stesso tema, così da poterli accoppiare nella pubblicazione. Il libro uscì nel 1957 con il titolo *Réflexions sur la peine capitale* (Riflessioni sulla pena di morte). Al suo interno si trovava una traduzione parziale del testo di Koestler, *Reflections on Hanging*, il saggio di Camus *Réflexions sur la guillotine*, come abbiamo visto già comparso nei due numeri della rivista «La Nouvelle Revue française», e infine una introduzione sulla pena di morte in Francia di Jean Bloch-Michel.

Il tema della pena capitale doveva essere particolarmente caro a Camus. Lo si intuisce da quanto la figura del condannato sia presente nei suoi scritti. Nel romanzo *La Peste*, pubblicato nel 1947, la ghigliottina viene descritta come «**il più spregevole egli assassini**»; il tema ricorre anche ne *Lo Straniero*, pubblicato cinque anni prima, se si pensa che il protagonista, Meursault, verrà condannato a morte per aver ucciso un uomo. Le ragioni di questo interesse – lo vedremo a breve – sono anche di carattere biografico, ma in generale si può dire che per Camus nessuna argomentazione è tale da giustificare la pena di morte. Quella espressa nelle pagine delle *Réflexions sur la guillotine* è una critica netta, una condanna alla più crudele delle condanne, che ancora, quasi al principio degli anni Sessanta continuava a essere praticata. Basti sapere che l'ultima esecuzione capitale nell'Europa occidentale si è compiuta proprio in Francia nel 1977. La pena di morte sarà abolita in Francia nel 1981; precedentemente, nel 1978, era stata abolita in Spagna; mentre l'Inghilterra l'abolirà totalmente soltanto nel 1998, sebbene l'ultima esecuzione sia datata 1964.

2. Albert Camus: cenni sulla vita

Albert Camus nacque a Mondovi (Algeria), il 7 novembre 1913, da una modesta famiglia di coloni francesi. Ricordatevi che l'Algeria, al tempo, era ancora colonia francese: otterrà l'indipendenza nel 1962 a conclusione di una guerra di liberazione sanguinosa. Il padre di Camus, Lucien, morì appena un anno dopo la nascita del figlio, durante la prima guerra mondiale, nella

battaglia della Marna (1914). A quel punto la madre, Catherine, e la nonna materna, decisero di trasferirsi ad Algeri. È in questa città che Albert Camus frequenterà la scuola e si formerà come scrittore e intellettuale. Poté studiare all'Università grazie a una borsa di studio e laurearsi in Filosofia nel 1936 con una tesi su Plotino e Sant'Agostino. La sua giovinezza, e non solo, fu segnata dalla tubercolosi, malattia che, soprattutto durante gli studi, minacciò la vita dell'autore, di fatto negandogli la possibilità di seguire le due grandi passioni del calcio (giocava in porta) e il teatro. Gli anni universitari coincisero con l'iscrizione del giovane Camus al Partito Comunista Francese, partito dal quale si distaccherà vieppiù e dal quale verrà poi cacciato. Particolarmente critica sarà la posizione di Camus sullo stalinismo, sull'Unione Sovietica, e in generale verso qualsiasi sistema oppressivo delle libertà.

Camus intraprese successivamente l'attività di giornalista, presso «Alger-Républicain» e «Le Soir Républicain» contraddistinguendosi per il coraggio di alcune inchieste, tanto da attirarsi non poche antipatie; motivo per cui, nel 1940, si trasferì a Parigi, dove lavorò al quotidiano «Paris-Soir». Interrotto il rapporto con il giornale, ritornò in Algeria, a Orano, luogo in cui intraprese l'attività di insegnante. Una ricaduta della tubercolosi gli impose di ritornare in Francia, per curarsi, nel 1942. Dal 1943 inizierà la sua collaborazione con la casa editrice parigina Gallimard, presso la quale, nel 1942, erano apparsi il romanzo *Lo straniero* e il saggio filosofico *Il mito di Sisifo*. Precedentemente, nel 1938, aveva scritto l'opera teatrale *Caligola*. Nel 1947 pubblicò il romanzo *La peste*. Altri scritti di grande rilievo sono il saggio *L'uomo in rivolta*, pubblicato nel 1951, il romanzo *La caduta* (1956), e l'ultima opera, incompiuta, intitolata *Il primo uomo*.

Insignito del Premio Nobel per la letteratura nel 1957, lo stesso anno delle *Réflexions sur la guillotine*, Camus morirà pochi anni dopo, il 4 gennaio 1960, in un tragico incidente stradale. L'auto su cui viaggiava, guidata dall'editore Michel Gallimard, si schiantò alla velocità di 140 chilometri orari contro un platano dopo aver perduto il controllo. Camus, che si trovava accanto al conducente, perse la vita sul colpo.

3. Una panoramica sulla pena di morte

Come ha scritto Norberto Bobbio in un bellissimo saggio intitolato *Contro la pena di morte*, raccolto nell'opera *L'età dei diritti* [Torino, Einaudi, 1990], «Se noi guardiamo al corso della storia umana più che millenaria, dobbiamo

riconoscere, ci piaccia o non ci piaccia, che il dibattito per l'abolizione della pena di morte si può dire appena cominciato».

Quando inizia, ufficialmente, il dibattito? Inizia durante l'Illuminismo con l'opera di Cesare Beccaria *Dei delitti e delle pene* (1764). È certo che se si raffrontano i due secoli e mezzo circa che ci separano da Beccaria con la storia millenaria dell'umanità, non si può non dar ragione a Bobbio. La pena di morte, infatti, è vecchia quanto l'umanità. Mai, in passato, si sarebbe messo in discussione che di fronte a certi crimini, a certe offese, la pena «giusta» dovesse essere la morte. Anche un grandissimo del pensiero come Platone, nelle *Leggi* (Nomoi), considera la pena di morte, per certi reati, giusta. Dopo aver chiarito che la pena conforme alla legge non è inflitta per «nuocere», ma per rendere «migliore» o «meno malvagio» chi la subisce, Platone scrive che quando il reo risulta «incurabile», la pena di morte è in quel caso «il minore dei mali». Aggiunge anche che «essendo d'esempio, gioverà agli altri» [Platone, *Leggi*, IX, 854-855a].

Come è noto, anche l'Antico Testamento contempla per diversi reati la pena di morte, spesso per lapidazione. Il principio è quello del cosiddetto "taglione": occhio per occhio, dente per dente (*oculum pro oculo dentem pro dente*). Ben diversa è invece la dottrina di Cristo del Nuovo Testamento. Qui il principio si capovolge e diventa quello del perdono. Il criterio di giustizia non è più quello «commutativo», di restituire il torto subito nelle stesse proporzioni, ma di porgere l'altra guancia, di fare agli altri tutto quanto vogliamo che gli altri facciano a noi (Matteo).

La pena di morte è quindi una concezione inamovibile delle società antiche, soprattutto delle società che si immaginano come "organi". Se la società è vista come un organo, infatti, il colpevole risulta essere una specie di malattia da estirpare per il bene del resto del corpo. È in fondo questo il ragionamento organicistico di Platone: se la malattia si può curare allora si cura, altrimenti, quella parte malata, deve essere eliminata.

Non si deve poi pensare che con Beccaria il dibattito sulla pena di morte inizi a pendere verso l'abolizione. Tutt'altro. Un grande contemporaneo di Beccaria, Immanuel Kant, sosterrà la pena di morte come giustizia commutativa o correttiva. Se uno uccide "deve" essere ucciso. Per Kant la pena non ha nessuna funzione preventiva, essa deve semplicemente rendere giustizia, ossia fare in modo che ci sia una perfetta uguaglianza tra il delitto e il castigo. Ne deriva che chi uccide deve morire.

Questo genere di ragionamento, proposto da Kant e dal mondo classico, presuppone un concetto di **giustizia retributiva**. Possiamo chiamarla anche

commutativa o correttiva o aritmetica. È la giustizia che Aristotele ci spiega nell'*Etica Nicomachea*, una giustizia che si fonda sull'uguaglianza. Mi hai tolto 100? Mi devi ridare cento. Hai ferito? Devi essere ferito. Hai ucciso? Devi essere ucciso. Chi la sostiene non parte dall'idea che la pena di morte debba scoraggiare (questo è secondario). Il punto di partenza è un altro: si ristabilisce la giustizia all'interno della comunità, dello Stato, quando chi ha ucciso viene ucciso. Possiamo individuare tale argomento come uno dei due argomenti tradizionalmente utilizzati per sostenere la pena di morte. Vediamo ora il secondo, che è esattamente quello contestato da Beccaria. Qui il presupposto non è la legge del taglione, l'occhio per occhio, dente per dente, non è il contrappasso di Dante, ma la forza **preventiva** che la pena di morte ha nel riuscire a scoraggiare certi crimini. Principio semplice: se io so che laddove commettessi quel crimine verrei ucciso, poiché la vita è la cosa più importante che ho, e poiché nulla può avere più valore, magari eviterò di commettere il crimine.

Ora, è sulla base di queste argomentazioni principali che si può essere d'accordo oppure contrari alla pena di morte. Ancora oggi c'è chi ritiene giusto uccidere chi ha ucciso, secondo un principio di giustizia retributiva. Ancora oggi c'è chi ritiene la pena di morte un ottimo deterrente: può quindi agire come forza preventiva e scoraggiare chiunque fosse intenzionato a compiere un determinato crimine. Dall'altra parte entrambe queste posizioni possono essere contestate. L'applicazione della pena di morte come giustizia retributiva sembra essere legata a concezioni della società molto datate. Può la giustizia retributiva spingersi al punto di levare una vita? Quanto all'elemento preventivo: siamo sicuri che la pena di morte sia in grado di scoraggiare potenziali criminali? Abbiamo visto che una delle prime critiche a questa concezione viene ben prima di Beccaria, e si trova nell'*Utopia* di Thomas More.

Secondo Norberto Bobbio ci sarebbero poi altre tre concezioni sulla pena di morte. Ci riferiamo alla pena come **espiazione**; alla pena come **redenzione**; alla pena come **difesa sociale**. Chi sostiene che la pena debba servire per l'espiazione, dunque per la riparazione di una colpa commessa, può essere abolizionista, e in questo caso interpreterà l'espiazione come un qualcosa che deve compiersi in vita (magari nella sofferenza del carcere, dell'isolamento, del lavoro ecc.), ma può essere anche a favore della pena di morte: in questo caso identificherà la riparazione della colpa col sangue di chi ha commesso il crimine (il sangue si lava col sangue). Chi invece interpreta la pena come redenzione non può essere a favore della pena di

morte: se la pena serve per redimere il reo, è evidente che questi debba restare in vita, perché se lo ammazziamo è ben difficile che possa redimersi. In fine, chi considera la pena come difesa sociale può essere abolizionista o meno. Solitamente è abolizionista se sostiene che l'uccisione del criminale non giovi alla difesa sociale, ancor più se si parte dal presupposto che la cosiddetta "colpa" è un concetto molto più complesso di quanto sembri: davvero esiste una colpa? Esiste davvero un libero arbitrio? Chi ammazza non è per certi versi al contempo una vittima? Anche in questo caso, però, coloro che interpretano la pena come difesa sociale possono essere a favore della pena di morte. È in fondo la concezione classica, antica, della società come "corpo" e del reo come "malattia" che deve essere estirpata.

Possiamo riassumere quanto detto nella tabella di seguito.

Concezione della pena	Posizione prevalente
Retributiva	Solitamente favorevole alla pena di morte secondo il principio "occhio per occhio, dente per dente".
Preventiva	Solitamente favorevole alla pena di morte secondo il principio che vede nella minaccia alla propria vita una forza preventiva capace di scoraggiare.
Espiatoria	I suoi sostenitori possono essere sia favorevoli alla pena di morte sia abolizionisti, a seconda di come si interpreti l'espiazione (se in vita o dando la propria vita).
Redentiva	I suoi sostenitori possono essere solamente abolizionisti.
Difesa sociale	I suoi sostenitori possono essere sia favorevoli alla pena di morte sia abolizionisti, a seconda che si consideri la pena di morte in grado o meno di difendere il corpo sociale.

4. Albert Camus: *Riflessioni sulla pena di morte* (1957)

«Poco prima della guerra del 1914, un assassino che aveva commesso un crimine particolarmente rivoltante (aveva massacrato una famiglia di coloni, compresi i figli) venne condannato a morte ad Algeri. Si trattava di un bracciante che aveva ucciso in una sorta di delirio omicida, ma con l'aggravante di aver derubato le proprie vittime. Il processo suscitò grande scalpore. Generalmente si ritenne che la decapitazione fosse una pena troppo mite per un simile mostro. Questa fu, così mi si disse, anche l'opinione di mio padre, sdegnato soprattutto dall'eccidio dei bambini. Una delle poche cose che so di lui, in ogni caso, è che volle assistere all'esecuzione, per la prima volta in vita sua. Si alzò nel cuore della notte per recarsi sul luogo del supplizio, all'altro capo della città, fra un grande afflusso di folla. Di quanto vide, quel mattino, non disse nulla a nessuno. Mia madre racconta soltanto che rientrò di furia, stravolto, si rifiutò di parlare, si stese un istante sul letto e d'improvviso incominciò a vomitare. Aveva visto in faccia la realtà che si celava sotto le formule solenni tese a mascherarla. Non pensava più ai bambini massacrati, non poteva più pensare che a quel corpo palpitante sull'asse dove l'avevano gettato per tagliargli il collo.

Bisogna dunque ritenere che quest'atto rituale è ben spaventoso, se poté vincere l'indignazione di un uomo semplice e probò, e se un castigo, da lui considerato fino ad allora cento volte meritato, non ebbe in definitiva altro effetto che provocargli la nausea fisica».

Inizia così, il saggio di Camus, con una testimonianza personale. Abbiamo detto che il padre, Lucien, morì nel primo anno di vita dello scrittore, proprio in quella «guerra del 1914» riportata nella citazione. Dunque Camus, direttamente, non poteva ricordare nulla. Non solo, sappiamo anche che del padre gli erano state raccontate pochissime cose. Una di questa riguarda l'episodio sopra citato. È un inizio chiaro, quello delle *Riflessioni*. L'intenzione che agita Camus, come egli stesso riporta, è quella di parlare della pena di morte «crudamente». Viene così introdotta la prima grande critica alla pena capitale come **esemplarità del castigo**, come pena capace di **intimidire**.

Proseguiamo con il testo.

«L'argomento principe dei partigiani della pena di morte è, lo sappiamo, **l'esemplarità del castigo**. Non si recidono le teste soltanto per punire coloro che le portano, ma anche per intimidire, con un esempio terrificante, quelli

che sarebbero tentati di imitarli. La società non si vendica, vuole solo prevenire. Brandisce una testa perché i candidati all'omicidio vi leggano il proprio futuro e indietreggino.

Questo argomento sarebbe decisivo se non si fosse costretti a constatare:

- 1. che neppure la stessa società crede all'esemplarità di cui parla;**
- 2. che non è affatto dimostrato che la pena di morte abbia fatto indietreggiare un solo omicida deciso a esserlo, mentre è evidente che essa non abbia esercitato alcun effetto, se non di fascinazione, su migliaia di criminali;**
- 3. che costituisce, per altri aspetti, un esempio ripugnante le cui conseguenze sono imprevedibili.**

La società, in primo luogo, non crede a quel che dice. Se realmente vi credesse, esporrebbe le teste. Accorderebbe alle esecuzioni il beneficio del lancio pubblicitario che solitamente riserva ai prestiti nazionali o alle nuove marche di aperitivi. Sappiamo invece che le esecuzioni, in Francia, non avvengono pubblicamente, ma si perpetrano nel cortile delle prigioni davanti a un ristretto numero di esperti. Si sa meno bene il perché e da quando. Si tratta di una disposizione relativamente recente, L'ultima esecuzione pubblica fu, nel 1939, quella di Weidmann, pluriassassino, divenuto di moda per le sue prodezze. Quel mattino, tra l'imponente folla che si addensava A Versailles c'era un gran numero di fotografi. Tra il momento in cui Weidmann venne esposto al pubblico e quello in cui fu decapitato, fu possibile scattare fotografie. Alcune ore dopo, "Paris-Soir" pubblicava una pagina di immagini dello stupefacente avvenimento. [...]

L'amministrazione e il governo, contrariamente a ogni attesa, presero assai male quell'eccellente pubblicità, e strepitarono che la stampa aveva voluto adulare gli istinti sadici dei lettori. Fu così deciso che le esecuzioni non avvenissero più in pubblico, e questa disposizione agevolò, di lì a poco, il lavoro delle autorità di occupazione.

La logica, in questa storia, non era dalla parte del legislatore. Si sarebbe dovuto al contrario assegnare una decorazione supplementare al direttore di "Paris-Soir", incoraggiandolo a fare ancor meglio la prossima volta. Se infatti si vuole che la pena sia esemplare, non soltanto si devono moltiplicare le fotografie, ma bisogna anche collocare la ghigliottina su un palco a Place de la Concorde, alle due del pomeriggio, invitare l'intera popolazione e teletrasmettere la cerimonia per gli assenti. Bisogna far questo, oppure smettere di parlare di esemplarità. **Come può esser esemplare l'assassinio furtivo perpetrato di notte nel cortile di un carcere?** Tutt'al più serve a

informare periodicamente i cittadini che essi moriranno se accadrà loro di uccidere; futuro prospettabile anche a chi non uccide.

Affinché la pena di morte sia veramente esemplare, bisogna che sia spaventosa. Tuaut de La Bouverie, rappresentante del popolo nel 1791, e partigiano delle pubbliche esecuzioni, era più coerente dichiarando all'Assemblea nazionale: "Per tenere a bada il popolo occorre uno spettacolo terrificante!"

Al giorno d'oggi, non c'è nessuno spettacolo, ma solo un supplizio conosciuto da tutti per sentito dire e, di quando in quando, la notizia di un'esecuzione truccata sotto formule mistificanti. Com'è possibile che un futuro criminale, nell'istante in cui sta per commettere un delitto, pensi a una sanzione che si fa di tutto per rendere sempre più astratta? E se realmente si desidera ch'egli abbia stampato nella memoria codesto castigo, affinché prima controbilanci e poi ribalti una decisione folle, non si dovrebbe forse cercare d'incidere profondamente questa sanzione, e la sua terribile realtà, in tutti i cuori, con tutti i mezzi dell'immagine e del linguaggio?

Ecco la **prima argomentazione** critica contro la cosiddetta esemplarità del castigo che dovrebbe scoraggiare la persona a commettere il crimine. Se è così, scrive Camus, perché le esecuzioni non si fanno pubblicamente? Perché non si fa in modo che tutti le vedano? Non avrebbero, in questo modo, un carattere più esemplare, più intimidatorio? E invece ciò non accade. Anzi, le esecuzioni avvengono nelle segrete stanze. Perché? Perché è in primo luogo lo Stato a non crederci. È in primo luogo lo Stato a considerare la pena di morte una barbarie, tanto da occultarla, tanto da compierla segretamente. «Lo Stato camuffa le esecuzioni e impone il silenzio sui testimoni...»

Vediamo ora la **seconda argomentazione**, sempre contro la teoria della esemplarità della pena.

*«Ma, in definitiva, perché la società dovrebbe credere a questo esempio, che non impedisce il delitto, e i cui effetti, se esistono, sono invisibili? **La pena capitale non può intimidire chi non sa che sta per uccidere**, chi lo decide all'improvviso, e prepara quell'atto in preda alla febbre o a un'idea fissa, e neppure chi, recandosi a un appuntamento chiarificatore, si porta appresso un'arma per impaurire l'infedele, o l'avversario, e poi se ne serve pur non volendolo, o non ritenendo di volerlo. **La pena capitale non può, per dirla in breve, intimidire l'uomo gettato nel delitto come si può esser gettati nella sventura.** Significa allora dire che nella maggioranza dei casi è*

impotente. È giusto riconoscere che raramente in Francia viene applicata nei casi appena citati. Ma questo stesso "raramente" fa fremere.

Impaurisce almeno quella razza di criminali su cui pretende di agire, e che vivono del crimine? Nulla è meno certo. **Si può leggere in Koestler che in Inghilterra, all'epoca in cui i borsaioli venivano giustiziati, altri borsaioli esercitavano il proprio talento tra la folla che circondava la forca da cui pendeva il collega.** Una statistica degli inizi del secolo, in Inghilterra, afferma che su duecentocinquanta impiccati, centosettanta avevano in precedenza assistito personalmente a una o due esecuzioni capitali. Ancora nel 1886, su centosessantasette condannati a morte passati per le carceri di Bristol, centosessantaquattro avevano assistito almeno a una esecuzione. Tali sondaggi non possono più essere condotti in Francia, a causa della segretezza che circonda le esecuzioni. Ma autorizzano a ritenere che attorno a mio padre, il giorno dell'esecuzione, doveva esserci un nutrito numero di futuri criminali che, loro, non hanno certo vomitato. **La potenza dell'intimidazione agisce unicamente sui timidi non destinati al delitto e cede di fronte agli irriducibili sui quali vorrebbe precisamente agire. [...]**

Non si può peraltro negare che gli uomini temano la morte. La privazione della vita è certo la pena suprema e dovrebbe suscitare un terrore decisivo. La paura della morte sorge dai recessi più oscuri dell'essere e lo devasta; l'istinto vitale, se minacciato, delira e si dibatte nelle peggiori angosce. Il legislatore era dunque autorizzato a ritenere che la sua legge agisse su una delle più misteriose e più potenti molle della natura umana. Ma la legge è sempre più semplice della natura. Quando s'avventura, tentando di dominarle, nelle regioni cieche dell'essere, rischia ancor più di essere impotente a ridurre la complessità a cui vorrebbe dare un ordine.

Se la paura della morte è, in effetti, un'evidenza, altrettanto evidente è che questa paura, per quanto grande sia, non è mai stata in grado di contrastare le passioni umane. [...]

La pena capitale avrebbe realmente valore d'intimidazione se la natura umana fosse diversa e se fosse stabile e serena quanto la stessa legge. Ma si tratterebbe allora di una natura morta.

Cosa ci dice questa seconda argomentazione? Che in fondo, la tanto decantata esemplarità della pena di morte, sembra funzionare davvero poco. La potenza dell'intimidazione, come già aveva osservato Beccaria, che Camus cita, non è in grado di frenare il crimine. Potrebbe farlo se la natura umana fosse stabile quanto lo è la legge, ma la natura umana si è dimostrata essere qualcosa di ben più difficile da codificare. Uno dei motivi più

interessanti è che raramente chi uccide lo fa con lo stesso calcolo della legge. Chi uccide, il più delle volte, non lo fa con la consapevolezza certa, magari maturata da chissà quanto tempo, di dover uccidere. «Secondo un magistrato, la stragrande maggioranza degli assassini da lui conosciuti non sapeva, radendosi al mattino, che la sera avrebbe ucciso». Sino a quel momento magari non ci aveva minimamente pensato. Dunque, quale effetto scoraggiante può produrre la pena capitale se la maggior parte delle persone che uccidono neanche ipotizzano di farlo?

Non solo, c'è anche una **terza argomentazione** che dovrebbe invalidare la teoria della pena di morte come forza intimidatoria. In luogo di produrre intimidazione, infatti, essa sembra esaltare il sadismo collettivo, di chi partecipa alle esecuzioni, di chi le compie, di chi delinque. Invero, nel mondo del crimine e delle sue "leggi", più la posta in gioco è alta, più si è sadici, più si rischia la vita, più si è meritevoli di rispetto. Il problema è che un meccanismo simile finisce anche per confondere il delinquente che uccide per proprio conto, con il "delinquente" che uccide per lo Stato. Leggiamo Camus.

*«Cerchiamo di immaginare soprattutto i sentimenti di colui che uccide su commissione, intendo dire il boia. Che pensare di questi funzionari che chiamano la ghigliottina "la bicicletta", il condannato "il cliente" o "il pacco", se non ciò che ne pensa il sacerdote Béla Just che assistette circa trenta condannati, e che scrive: **"Il gergo dei carnefici per cinismo e volgarità non è certo da meno di quello dei delinquenti"**? Del resto, ecco cosa dice uno dei nostri aiutanti carnefici dei suoi spostamenti in provincia: "I nostri viaggi erano autentiche gite di piacere. Nostri i taxi, nostri i buoni ristoranti!"! Questo stesso, vantando l'abilità del boia nel far scattare la mannaia, dice: "Ci potevamo concedere il lusso di tirare il cliente per i capelli." Il disordine morale che qui si esprime ha altri aspetti ancor più profondi. Gli abiti dei condannati spettano, per principio, al carnefice. Deibler padre li appendeva tutti in una baracca di legno, e di tanto in tanto andava a guardarseli. C'è di peggio. Ecco cosa dichiara il nostro aiutante carnefice: "Il nuovo boia è un maniaco della ghigliottina. Talvolta trascorre giorni interi in casa, seduto su una sedia, vestito di tutto punto, col cappello in testa, col soprabito, in attesa di una chiamata del ministero". [...]*

Ecco l'uomo a cui la società accolla totalmente il colpevole, poiché il boia firmerà la scarcerazione, ed è un uomo libero che verrà allora affidato alla sua discrezione. L'esempio splendido e solenne immaginato dai nostri legislatori ha almeno un effetto sicuro, ossia quello di svilire o distruggere la qualità

umana, e la ragione di quelli che direttamente vi collaborano. Sono, si potrà dire, creature eccezionali che scoprono una vocazione in questa degradazione. Lo si dirà meno quando si saprà che centinaia di persone si offrono gratuitamente come boia. Gli uomini della nostra generazione, che hanno vissuto la storia di questi ultimi anni, non si stupiranno di una tale rivelazione. Sanno che dietro ai volti più pacifici e più familiari dorme l'istinto della tortura e dell'omicidio. Il castigo che pretende d'intimidire un assassino sconosciuto restituisce indubbiamente alla loro vocazione omicida ben altri mostri più certi».

Passate in rassegna le argomentazioni della teoria dell'esemplarità della pena come misura preventiva, deterrente, Camus passa alla seconda teoria: quella cosiddetta **«retributiva»**, aritmetica, che egli però definisce «vendetta».

«Chiamiamo con il suo vero nome questa pena a cui ogni pubblicità è rifiutata, questa intimidazione che non agisce sulle persone oneste, finché lo sono, che affascina quelli che non lo sono più, e che degrada, o corrompe, coloro che vi pongono mano. E una pena, certo, uno spaventoso supplizio, fisico e morale, ma non offre alcun esempio sicuro, se non demoralizzante. Sanziona, ma non previene, quando addirittura non suscita l'istinto omicida. È come se non esistesse, salvo per colui che la subisce, nell'anima, per mesi o per anni, e nel corpo, in quell'ora disperata e violenta in cui lo tagliano in due, senza privarlo della vita.

*Chiamiamola col suo nome che, in mancanza di una qualsiasi altra nobiltà, le restituirà almeno quella della verità, e riconosciamola per quel che essenzialmente è: **una vendetta**.*

*Infatti, **il castigo che sanziona senza prevenire si chiama vendetta**. È una risposta quasi aritmetica che la società fornisce a chi infrange la sua legge primordiale. Questa risposta è antica come l'uomo: si chiama **taglione**. Chi mi ha fatto del male, deve averne; chi mi ha strappato un occhio, deve perderne uno dei suoi; chi ha ucciso, deve morire. Si tratta di un sentimento, e particolarmente brutale, non di un principio. Il taglione rientra nell'ordine della natura, dell'istinto, non rientra nell'ordine della legge. La legge, per definizione, non può obbedire alle stesse regole della natura. Se l'assassinio è nella natura umana, la legge non è fatta per imitare o riprodurre questa natura. E fatta per correggerla. Ora, il taglione si limita a ratificare e a dar forza di legge a un puro movimento naturale. Noi tutti abbiamo conosciuto*

questo impulso, spesso con nostra vergogna, e conosciamo la sua potenza: ci viene dalle foreste originarie». [...]

Possiamo almeno dire che questa aritmetica è esatta, e che la giustizia, sia pur elementare e limitata alla vendetta legale, è salvaguardata dalla pena di morte? Si è costretti a rispondere in modo negativo.

Lasciamo da parte il fatto che la legge del taglione è inapplicabile e che sembrerebbe tanto eccessivo punire l'incendiario appiccando il fuoco alla sua casa quanto insufficiente castigare il ladro prelevando dal suo conto in banca una somma equivalente. Ammettiamo pure che sia giusto e necessario compensare l'assassinio della vittima con la morte dell'assassino. **Ma l'esecuzione capitale non è semplicemente la morte.** È tanto diversa, nella propria essenza, dalla privazione della vita, quanto lo è il campo di concentramento dal carcere. E un assassino, senza dubbio, che ripaga in forma aritmetica l'assassinio commesso. **Ma aggiunge alla morte un regolamento, una premeditazione pubblica e conosciuta dalla futura vittima, un'organizzazione, infine, che di per se stessa è fonte di sofferenze morali più atroci della morte.** Non c'è dunque equivalenza. Molte legislazioni considerano il delitto premeditato più grave del delitto di pura violenza. Ma cos'è dunque l'esecuzione capitale, se non il più premeditato degli omicidi, a cui nessun atto criminale, per calcolato che sia, può esser paragonato? Perché ci fosse un'equivalenza, bisognerebbe che la pena di morte castigasse un delinquente che avesse avvertito la propria vittima dell'epoca in cui le infliggerà una morte orrenda e che, a partire da quel momento, l'avesse sequestrata a sua discrezione per mesi e mesi. Un mostro simile non è dato incontrarlo».

Ci sono almeno due grandi riferimenti, che Camus conosceva benissimo, e che si erano precedentemente espressi sulla falsità della pena di morte come misura di **giustizia aritmetica**: Victor Hugo, autore dell'opera *L'ultimo giorno di un condannato a morte* (*Le dernier jour d'un condamné*), che descrive l'agonia del condannato a morte; Fëdor Dostoevskij, protagonista, nel romanzo *l'Idiota*, di una riflessione sulla differenza di peso esistente tra l'omicidio dell'assassino e quello dello Stato, considerato dal grande scrittore russo infinitamente più grave. «La punizione di uccidere chi ha ucciso è incomparabilmente più grande del delitto stesso. L'omicidio in base a una sentenza è incomparabilmente più atroce che non l'omicidio del malfattore». Ciò che lo rende infinitamente più atroce è la certezza della morte di chi viene condannato. Voi potete condurre una persona anche davanti al fuoco di un cannone, scrive Dostoevskij, e questa manterrà fino

alla fine la speranza di salvarsi; ma una persona condannata a morte dallo Stato è una persona su cui cade la violenza di una certezza che lo farà impazzire.

È in questo modo che Camus critica la giustizia retributiva della pena di morte. Non c'è, in realtà, **nessuna proporzione** tra il delitto e il castigo, giacché la punizione inferta dallo Stato è incomparabilmente superiore. Una persona può rendersi responsabile anche dei crimini peggiori, ma lo fa in un momento; la pena di morte pretende invece di detenere quella persona per mesi, anni, prima di ucciderlo. È un assassinio premeditato, a freddo, i cui esecutori, scrive Camus, non rischiano nulla, se non una promozione.

Arriviamo ora al **terzo ragionamento**. La società condanna a morte una persona che considera colpevole. Ora, pur ammettendo che la sentenza sia frutto di una corretta valutazione degli eventi, ossia che il colpevole si riveli tale (non sono pochi gli esempi di persone innocenti condannate a morte), la domanda rimane comunque la seguente: **la società che condanna il singolo a morte può considerarsi totalmente innocente o, almeno in parte, responsabile del suo crimine?**

«Per finirla con questa legge del taglione, bisogna constatare che, persino nella sua forma primitiva, essa non scatta che tra due individui di cui il primo sia assolutamente innocente, e l'altro assolutamente colpevole. La vittima, certo, è innocente. Ma la società che si presume debba rappresentarla, può forse sostenere di essere innocente? Non è forse responsabile, almeno in parte, del crimine che reprime con tanta severità?

Questo tema è stato frequentemente sviluppato, e non riprenderò argomenti che i più diversi ingegni hanno esposto dal XVIII secolo in poi. Si possono peraltro riassumere dicendo che ogni società ha i criminali che si merita. Ma, trattandosi della Francia, è impossibile non segnalare le circostanze che dovrebbero rendere i nostri legislatori più modesti. Rispondendo, nel 1952, a un'inchiesta del "Figaro" sulla pena di morte, un colonnello affermava che l'istituzione dei lavori forzati a vita, quale pena suprema, avrebbe significato costituire degli istituti del crimine. Questo ufficiale superiore sembrava ignorare, e me ne rallegro per lui, che già abbiamo i nostri istituti del crimine, che però presentano rispetto alle nostre case di pena una notevole differenza: si può uscirne a qualsiasi ora del giorno o della notte. Parlo delle bettole e dei tuguri, gloria della nostra repubblica. Su questo punto non è possibile esprimersi con moderazione.

*Nella sola città di Parigi, le statistiche valutano in sessantaquattromila gli alloggi sovrappopolati (da tre a cinque persone per locale). Certo, il carnefice di bambini è una creatura particolarmente ignobile, che non può suscitare pietà. E anche probabile (dico probabile) che nessuno dei miei lettori, in analoghe condizioni di promiscuità, giungerebbe mai a uccidere bambini. **Non si tratta dunque di diminuire la colpevolezza di certi mostri. Ma questi mostri, in appartamenti decenti, forse non avrebbero avuto l'occasione di spingersi così lontano. Il meno che si possa dire è che non sono i soli colpevoli, e sembra singolare che il diritto di punire sia conferito a quegli stessi che sovvenzionano la produzione delle barbabetole [si sta riferendo all'alcool] a scapito delle costruzioni.**»*

In ultima analisi, Camus si interroga sul tema della redenzione e del diritto che un uomo può rivendicare, come "giusto", di mandare a morte un altro uomo. Partiamo dalla possibilità dell'errore. Si converrà che mandare per errore un uomo a morire non è cosa da poco.

«Ieri, 15 marzo 1957, è stato giustiziato in California Burton Abbott, condannato a morte per aver ucciso una ragazzina di quattordici anni. Ecco, a mio avviso, il genere di crimine odioso che classifica il suo autore tra gli irrecuperabili. Venne condannato sebbene avesse sempre protestato di essere innocente. La sua esecuzione era stabilita per il 15 marzo alle ore 10. Alle 9.10 veniva concesso un rinvio per consentire ai difensori di inoltrare un ultimo ricorso. Alle 11 l'appello era stato respinto. Alle 11.15 Abbott entrava nella camera a gas. Alle 11.18 respirava le prime folate del gas. Alle 11.20 il segretario della Commissione di grazia chiamava al telefono. La Commissione aveva cambiato parere. Dopo aver cercato invano il governatore che era andato al mare, avevano chiamato direttamente il carcere. Abbott fu tolto dalla camera a gas. Era troppo tardi. Se ieri, per caso, il tempo in California fosse stato burrascoso, il governatore non sarebbe andato al mare. Avrebbe telefonato due minuti prima: oggi Abbott sarebbe vivo, e riuscirebbe forse a provare la sua innocenza. Ogni altra pena, persino la più dura, gli avrebbe lasciato quest'ultima possibilità. La pena di morte non gliene lasciava nessuna».

Leggiamo ancora.

«Tra gli stessi colpevoli, si è proprio sicuri di aver ucciso soltanto gli irrecuperabili? Tutti quelli che come me hanno seguito per necessità, in un

periodo della loro vita, i processi in corte d'assise, sanno che il caso gioca una parte notevole in una sentenza, anche di morte. L'aspetto dell'accusato, i suoi antecedenti (l'adulterio è considerato spesso circostanza aggravante da giurati che non mi è mai riuscito di credere che fossero tutti e sempre fedeli), l'atteggiamento (che gioca a suo favore solo quando è convenzionale, ossia da commediante), persino il suo modo di parlare (i recidivi sanno che non si deve né balbettare né parlare troppo bene), gli incidenti in udienza valutati sentimentalmente (purtroppo la verità non sempre è commovente) sono altrettanti fattori che influiscono sulla decisione finale della giuria. Al momento del verdetto di morte, si può esser sicuri che, per arrivare alla più certa delle pene, è stato necessario un grande concorso d'incertezze. [...]

In altre parole, l'abolizione della pena di morte dovrebbe esser richiesta dai membri coscienti della nostra società, per ragioni di logica e di realismo.

Di logica, in primo luogo. **Decretare che a un uomo debba essere inflitto il castigo definitivo equivale a stabilire che quest'uomo non ha più nessuna probabilità di riparare.** E qui, lo ripetiamo, che gli argomenti si affrontano ciecamente e si cristallizzano in una sterile opposizione. **Ma nessuno di noi è in grado di dire l'ultima parola su questo punto, giacché siamo tutti giudici e parti in causa.** Ne consegue la nostra incertezza sul diritto a uccidere e l'impossibilità in cui ci troviamo di convincerci reciprocamente. Senza innocenza assoluta non esiste giudice supremo. Ora, noi tutti abbiamo fatto del male nella nostra vita, anche se questo male, senza cadere sotto i colpi della legge, si è spinto sino al delitto occulto. Non esistono giusti, ma soltanto animi più o meno sprovvisi di giustizia.

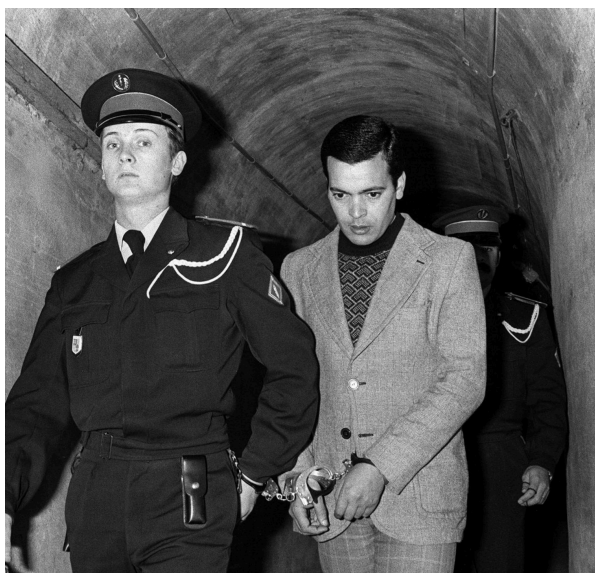
Vivere, se non altro, ci permette di esserne coscienti e di aggiungere alla somma delle nostre azioni quel bene che compenserà, almeno in parte, il male che abbiamo seminato nel mondo. Questo diritto alla vita, che coincide con la possibilità di riscatto, è il diritto naturale di ogni uomo, persino del peggiore.

L'ultimo dei delinquenti e il più integro dei giudici si ritrovano qui fianco a fianco, egualmente infelici e solidali. Senza questo diritto, la vita morale è assolutamente impossibile. Nessuno di noi, in particolare, è autorizzato a disperare di un uomo, chiunque egli sia, se non dopo la morte che ne trasforma la vita in destino, e consente allora il giudizio definitivo. **Ma pronunciare il giudizio definitivo prima della morte, decretare la resa dei conti quando il creditore è ancora vivo, non spetta a nessun uomo.** Su questo limite, per lo meno, chi giudica in maniera assoluta si condanna in maniera assoluta. [...]

Non si tratta di cedere a qualche fantasticheria convenzionale, né di evocare i buoni ergastolani di Victor Hugo. I secoli illuminati, come si suol dire, volevano sopprimere la pena di morte con il pretesto che l'uomo è fondamentalmente buono. Naturalmente non lo è (è peggiore o migliore).

*Dopo vent'anni della nostra superba storia, lo sappiamo bene. **Ma proprio perché non lo è, nessuno di noi può erigersi a giudice assoluto e decretare l'eliminazione definitiva del peggiore dei colpevoli, poiché nessuno di noi può attribuirsi l'assoluta innocenza.***

La sentenza capitale spezza l'unica solidarietà umana indiscutibile, la solidarietà contro la morte, e non può essere legittimata che da una verità o da un principio che si ponga al di sopra degli uomini.



Hamida Djandoubi. Criminale tunisino, ultimo condannato a morte in Francia. Giustiziato nel cortile della prigione di Marsiglia nel 1977.



Eugen Weidmann. Criminale tedesco, ultimo condannato a morte a subire un'esecuzione pubblica in Francia. Giustiziato a Versailles nel 1939.